

## Cibo

Come tutti gli esseri viventi, l'uomo per sussistere ha bisogno di nutrirsi, e questa sua condizione da una parte è un segno del suo limite e dell'altra un'occasione di socialità. Proprio per questa sua caratteristica, il cibo assume nella Bibbia un forte significato simbolico.

A proposito della creazione, l'autore biblico racconta che Dio, avendo creato l'uomo ed avendolo fatto signore della creazione, gli dà in nutrimento ogni sorta di graminacee produttrici di semente e ogni sorta di alberi in cui vi sono frutti (Gn 1,29). Il fatto che né all'uomo né ad alcun altro animale fosse consentito mangiare la carne di un altro essere vivente è simbolo della pace che regnava in questo mondo ideale. Solo dopo il diluvio Dio «mette in potere dell'uomo» tutti gli animali viventi perché siano suo nutrimento (Gn 9,3): è questo un segno che ormai, nonostante il diluvio, la violenza è una realtà con la quale bisogna fare i conti. In questi testi viene significata la dipendenza dell'uomo nei confronti della natura senza la quale non può vivere, e nello stesso tempo la sua autonomia: infatti, mentre l'animale si nutre dell'erba che trova o della preda che insegue, l'uomo produce il cibo di cui ha bisogno (cfr. Gn 3,19), che quindi è «opera delle sue mani» e deve essere condiviso con chi ne è privo (Dt 14,29).

Secondo la tradizione sapienziale, l'uomo corre il rischio di usare il cibo in modo eccessivo, cadendo così nella golosità o nell'ubriachezza che possono condurre alla miseria (cfr. Pr 23,20-21; 21,17). Oppure, può utilizzarlo con egoismo con il rischio di dimenticare che ogni nutrimento è dono di Dio e di cadere nello sfruttamento dei poveri (Pr 11,26; Am 6,4). Secondo il Qoelet, «il mangiare, il bere e il godersela nelle sue fatiche» costituiscono una larga parte della felicità umana, ma bisogna ricordare che «tutto ciò viene dalla mano di Dio» (Qo 2,24; cfr. 3,13); tuttavia «un piatto di verdura con l'amore vale più di un bue grasso con l'odio» (Pr 15,17; cfr. 17,1).

Con l'alleanza, Dio si assume la responsabilità anche di garantire il cibo necessario all'esistenza del suo popolo. Nel contesto della liberazione dall'Egitto, Dio promette agli israeliti di introdurli in una terra in cui scorrono latte e miele (Es 3,8). Durante l'esodo, il popolo è nutrito con la manna, un cibo venuto «dal cielo» (Es 16,4), cioè che non dipende dal lavoro e dai calcoli umani (Es 16,4-5), ma è procurato direttamente da Dio (Es 16,15). Essa è data non solo per nutrire il corpo ma anche per insegnare a Israele «che l'uomo non vive di solo pane ma di ciò esce dalla bocca di YHWH» (Dt 8,3; cfr. Sap 16,26): rifacendosi a questa metafora, Geremia afferma di aver divorato con avidità le parole di YHWH le quali gli hanno procurato gioia e letizia del cuore (Ger 15,16). I suoi comandamenti sono più dolci del miele (Sal 19,11). Il profeta Ezechiele afferma che Dio gli ha conferito il messaggio sotto forma di un rotolo da mangiare, il quale fu per la sua bocca dolce come il miele (Ez 3,1-3; cfr. Ap 10,8-10). L'alleanza escatologica viene simboleggiata in un banchetto di grasse vivande e di vini succulenti che Dio imbandirà sulla montagna: a esso Dio invita tutte le genti e rimuove il velo che copriva i loro volti (Is 25,6-10a).

Nella vita quotidiana la consapevolezza di essere nutriti dalle mani di Dio era stata tenuta viva dai pasti rituali che si celebravano quando si saliva al santuario per celebrare la Pasqua, per immolare un animale o per offrire le prime spighe ed i frutti più belli del raccolto (Dt 16,1-17): erano queste le occasioni in cui si esercitava la solidarietà tra tutti i membri del popolo. La proibizione di consumare la carne di certi animali (Lv 11) e le diverse prescrizioni alimentari (cfr. Dt 14,21), qualunque fosse la loro origine, avevano lo scopo di mantenere il rispetto della volontà sovrana di Dio in un ambito così importante dell'esistenza umana qual è il nutrimento.

L'atteggiamento di Gesù nei confronti del cibo appare subito nell'episodio della tentazione quando, al termine di un digiuno durato quaranta giorni e quaranta notti, afferma che l'uomo

non vive di solo pane ma di tutto ciò che proviene dalla bocca di Dio (Mt 4,1-4; cfr Dt 8,3). Ciò non vuol dire che egli disprezzi il cibo: infatti egli accetta gli inviti ai pasti che gli sono rivolti (cfr. Mc 2,15; Lc 7,36), al punto tale da essere considerato come «un mangione e un beone» (Mt 11,19), e raccomanda ai suoi discepoli di accettare qualsiasi tipo di cibo venga loro offerto (Lc 10,8). A essi dice che il Padre, il quale nutre gli uccelli del Cielo, a maggior ragione avrà cura anche di loro (Mt 6,26) e li invita a «cercare prima il regno di Dio e la sua giustizia» sapendo che tutto il resto sarà dato loro in sovrappiù (Mt 6,33). Con le due moltiplicazioni dei pani (Mc 6,35-44; 8,1-9), egli non solo intende impedire che la gente soffra la fame ma vuole mostrare concretamente che la salvezza da lui annunciata riguarda tutta la persona. Nel Padre nostro insegna a richiedere al Padre celeste di ricevere, secondo Luca, ogni giorno il pane quotidiano (Lc 11,3) oppure, secondo Matteo di ricevere oggi il pane di domani (Mt 6,11), cioè il pane del regno di Dio; questo poi è già anticipato nel banchetto eucaristico, nel quale Gesù dà se stesso come cibo e bevanda (Mc 14,22-23).

Nel vangelo di Giovanni il cibo assume un forte significato simbolico. Gesù fa il suo primo segno a Cana, trasformando, durante un banchetto nuziale, l'acqua in vino (Gv 2,1-11). Egli afferma che il suo cibo è fare la volontà del Padre suo (Gv 4,34). In occasione della moltiplicazione dei pani, Gesù invita a non cercare «il cibo che perisce» (Gv 6,27) e si presenta come il pane di Dio, quello che discende dal cielo e dà la vita al mondo (Gv 6, 32-33). In questa occasione propone la sua carne come vero nutrimento e il suo sangue, come vera bevanda (Gv 6,53-56).

Anche per i primi cristiani il cibo ha un forte significato simbolico: essi devono imparare a nutrirsi non di latte, come i bambini, ma di cibo solido, cioè della comprensione degli oracoli di Dio (Eb 5,12-14; cfr. 1Cor 3,1-2; 1Pt 2,2); essi non devono prendere esempio dagli israeliti dell'esodo, i quali hanno mangiato un alimento spirituale e si sono dissetati a una roccia spirituale che è Cristo, ma non sono stati fedeli (1Cor 10,3-4). L'uomo, essendo figlio di Dio, può fare a meno di tutti i cibi di questo mondo e nello stesso tempo servirsi di tutti. Infatti la voce dal Cielo dice a Pietro: «Uccidi e mangia!», eliminando così ogni distinzione tra animali puri ed impuri (At 10,13); il regno di Dio non è questione di cibo o di bevanda (Rm 14,17). Il credente non è più «asservito agli elementi del mondo», ha «l'adozione filiale» (Gal 4,3-4) e tutto gli appartiene nell'universo, a condizione di ricordarsi che egli stesso appartiene a Cristo, come Cristo a Dio (1Cor 3,22-23). Anche riguardo alle carni immolate agli idoli non c'è alcuna preclusione, a patto che si eviti lo scandalo dei fratelli più deboli (1Cor 8,4.9-13). Qualunque cosa mangi o beva, per il credente tutto è occasione di ringraziamento (1Cor 10,30-31; cfr. 1Tm 4,4). Nella Cena del Signore, i partecipanti entrano in comunione con il corpo e il sangue del Signore, a patto però che superino ogni discriminazione fra di loro (1Cor 11,21-26)

Nel messaggio biblico il cibo ha dunque un profondo significato religioso. Anzitutto è chiaro che la salvezza riguarda non solo l'aspetto spirituale, ma anche quello fisico, cioè la persona nella sua interezza. Il cibo quindi è molto importante, ma esso deve essere condiviso con coloro che sono più bisognosi. La partecipazione allo stesso cibo crea un rapporto profondo dei credenti fra di loro e con Dio. Nell'Eucaristia la partecipazione al corpo e al sangue del Signore dà origine alla comunione tra fratelli che rappresenta la vita stessa della comunità. Da questa esperienza sorge per il credente la necessità di impegnarsi perché tutti abbiano il cibo necessario in un contesto di fraternità e solidarietà.